

G. D. Noricho

Considerazioni filologiche  
sull'importanza dello studio  
comparativo dei dialettalisti

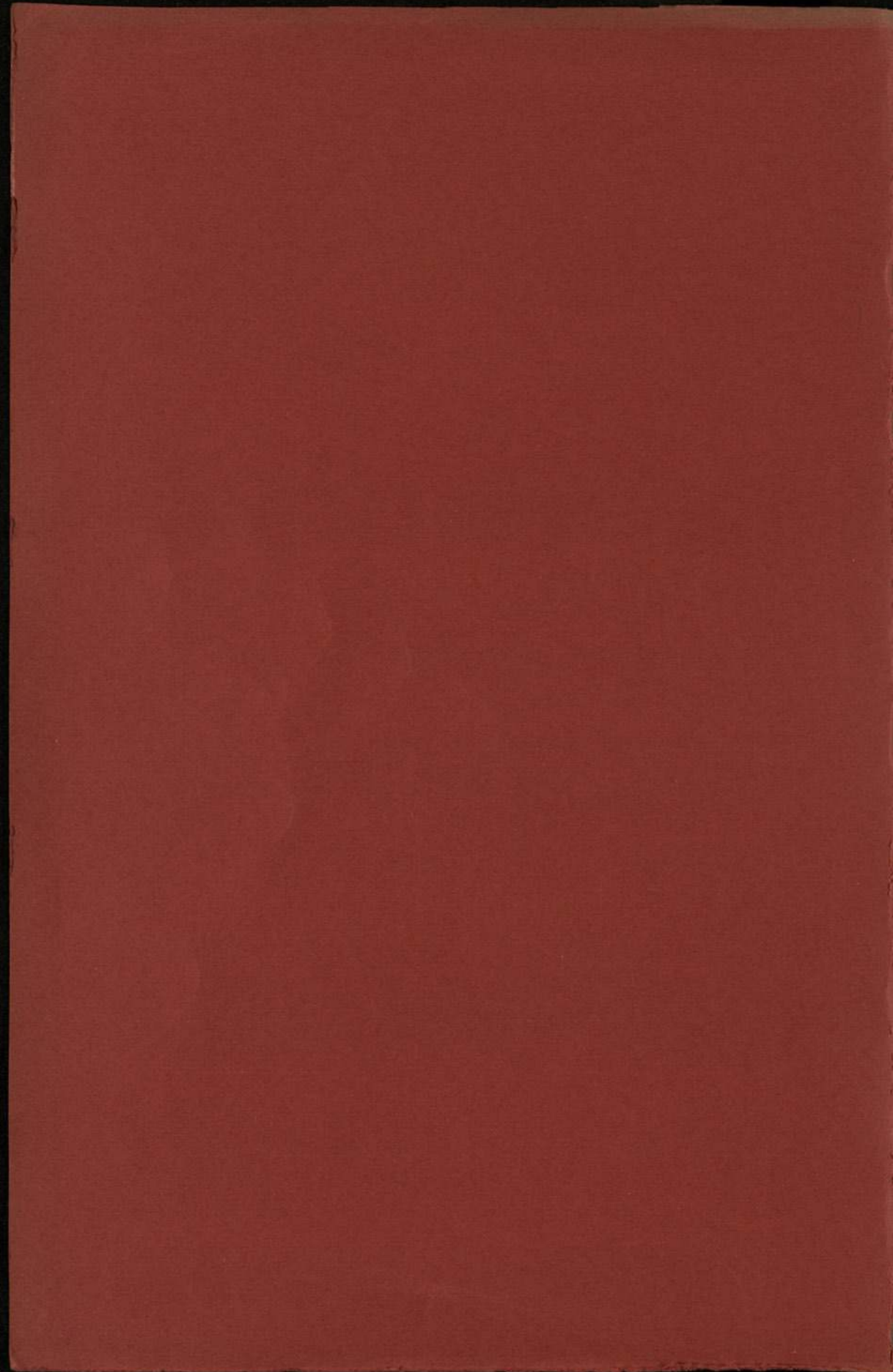
TECA MALDURA

LING.

AR

29

ESITA' DI PADOVA





628  
XXVIII

**CONSIDERAZIONI FILOLOGICHE**

SULL' IMPORTANZA

200

**DELLO STUDIO COMPARATIVO  
DEI DIALETTI RUSTICI**

E SULLA RIUSCITA DI ALCUNI SAGGI DI VERSIONE TENTATI IN QUALCHE  
DIALETTO VENETO, DEL CANTO DELLA DIVINA COMMEDIA IN CUI  
TROVASI DESCRITTA LA MORTE DEL CONTE UGOLINO.

del dottor

**GIO. DOMENICO NARDO**

MEMBRO EFFETTIVO PENSIONATO DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI,  
SOCIO ORDINARIO DEL VENETO ATENEIO ECC. ECC.

UNIVERSITÀ





LR it. 98

TO 01074835

REC 25467

EX LIBRIS



EDOARDO BORDIGNON



CONSIDERAZIONI FILOLOGICHE

SULL' IMPORTANZA

DELLO STUDIO COMPARATIVO

DEI DIALETTI RUSTICI

E SULLA RIUSCITA DI ALCUNI SAGGI DI VERSIONE TENTATI IN QUALCHE  
DIALETTO VENETO, DEL CANTO DELLA DIVINA COMMEDIA IN CUI  
TROVASI DESCRITTA LA MORTE DEL CONTE UGOLINO.

del dottor

GIO. DOMENICO NARDO

MEMBRO EFFETTIVO PENSIONATO DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI,  
SOCIO ORDINARIO DEL VENETO ATENEO ECC. ECC.



2889



VENEZIA

TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO

1869.

CONSIDERAZIONE

ANNO 1871

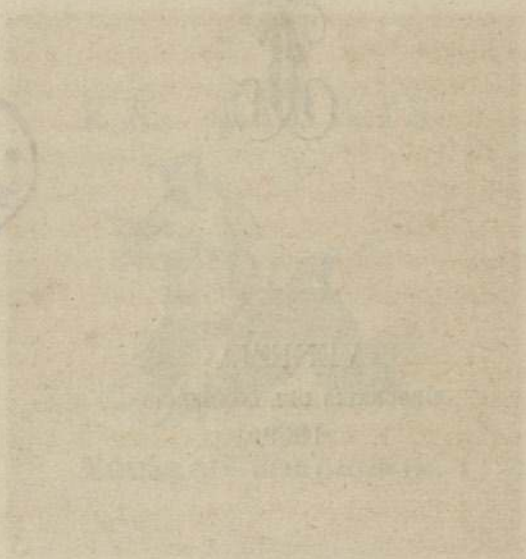
# DELLO STUDIO COMPARATIVO

## DEI DIALETTI RUSTICI

E DELLA INFLUENZA DI ALCUNI DI QUELLI CHE SONO IN USO  
NELLE DIVERSE PARTI DELL'ITALIA, CONSERVATI IN  
TESTI DI SCRITTURA DA NOI RITROVATI

GIO. DOMENICO NARDO

LIBRAIO IN VIA S. ANTONIO 10, MILANO





Parlarvi dell'importanza dello studio comparativo de' singoli dialetti italiani, dirvi come esso, oltre che a spargere viva luce sulla nostra antica storia, serva a chiarire le vere origini della lingua comune, e ad indicarci quelle leggi filologiche le quali possono più facilmente e più sicuramente condurla a quell'unità ed a quel grado di perfezione al quale aspiriamo, sarebbe vana ripetizione, poichè tale importanza è ormai da tutti compresa, dopo quanto ne scrissero celebri penne, e dopo quanto ciascun giorno a pro di questo studio si va pubblicando.

Quello che ancora fra noi è d'uopo sia preso in più attenta considerazione è lo studio dei dialetti rustici, poichè può essere fonte d'imprevedute scoperte, e giacchè le voci e le maniere di dire proprie del volgo, le quali talvolta muovono a riso, non sono sempre, come viene creduto, corruzioni de' vocaboli della lingua colta, prodotte da ignoranza, ma l'espressione de' tipi fonetici, delle forme primitive di manifestazione usate dai nostri antichi progenitori, che dobbiamo considerare come preziosi avanzi delle età vetuste, e coll'interesse medesimo col quale consultiamo le antiche iscrizioni e le antiche medaglie; essendo esse oggidì i soli e più sicuri monumenti che ci restano per rischiarare alcuni punti più dubbiosi della nostra lingua e della nostra storia. — Di ciò diedi



prova, al nostro R. Istituto di scienze, presentando un saggio di raffronti a radici e forme sanscrite di parecchi vocaboli italiani, e specialmente de' veneti dialetti, aggiungendovi le voci corrispondenti Celto-galliche e di altre lingue antiche o moderne, quando mi parve trovarne la cognazione (1).

Riguardo a studi filologici e lessicografici sopra i dialetti delle nostre Provincie, dobbiam confessare possedere ancor poco, ed avervi quindi messe ben ubertosa per chi fosse ispirato ad occuparsene. Perciò io proponeva fino dall' anno 1852, e manifestava ripetutamente, benchè indarno, il desiderio (2) che qualche corpo accademico avesse ad incoraggiare con un Programma la raccolta e lo studio di tutte le voci e maniere di dire proprie dei varii dialetti specialmente rustici delle nostre provincie, onde poi riconoscerne comparandoli la derivazione; esempio che si sarebbe seguito indubbiamente in altri luoghi della penisola, e così avremmo dovizia di quelle cognizioni che sono indispensabili per determinare il giusto valore dei vocaboli e delle svariate forme di dire del nostro ricchissimo idioma. Oggidì che un solo principio ci regge è sperabile possa più facilmente venire secondato il mio voto, e che i maestri de' villaggi rustici assumano di preferenza il disimpegno di così onorevole missione, essendo essi quelli che si trovano al caso di soddisfarvi con minore fatica potendo essere sorretti dai loro allievi nella raccolta de' materiali. Permettete frattanto che vi dia breve notizia su quello che possediamo finora ad illustrazione de' nostri dialetti.

Melchiorre Cesarotti pubblicava nel 1765, il suo, anche a di nostri, prezioso *Saggio sulla filosofia delle lingue*, raccomandava, come avea fatto il Muratori, lo studio di tutti i dialetti nazionali, ed inculcava a tesserne vocabolari; poichè tale studio, egli scriveva, è non soltanto curioso ma necessario per possedere pienamente la lingua italiana, per conoscere le vicende e la trasformazione dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonare

(1) Vedansi gli Atti del R. Istituto Veneto, ser. III, vol. XIII. A tale saggio che offre due centurie di Vocaboli da altri non raffrontati, spero, fra non molto, aggiungerne sei, onde sieno sottomesse colle altre al severo esame de' filologi.

(2) Vedansi le mie *Osservazioni sulle Giunte ai Vocabolari italiani* ecc. Atti del R. Istituto Veneto, ser. II, vol. III, pag. 169; i miei *Studi filologici e lessicografici sopra alcune recenti Giunte ai Vocabolari italiani* ecc. Venezia, 1855, p. 122; e la mia *Nota illustrativa i Dialetti del Veneto*. Atti del R. Istituto, vol. XI, ser. III, p. 225.



tra loro diversi termini della stessa idea, le varie locuzioni analoghe, valutarne le differenze, rilevare i diversi modi di percepire e sentire de' varj popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplire talora con un dialetto alle mancanze di un altro. — In quell' epoca non era comparso ancora il vocabolario veneziano e padovano del Patriarchi, co' termini e modi toscani corrispondenti (1).

Questo lavoro, pubblicatosi sul finire dello scorso secolo, è il primo di simil genere che apparisse nel Veneto. Siccome però, era solo intendimento del suo autore lo insegnare a volgari la lingua nobile, così non poteasi esigere che egli avesse a seguire nel compilarlo le norme dal Cesarotti indicate, ed il sapiente consiglio dato da Apostolo Zeno nella *Biblioteca della lingua italiana*, V. I, p. 72, qual è di far conoscere l' analogia delle voci venete con quelle di Oriente. Ma nondimeno dobbiamo al Patriarchi gratitudine molta per averci dato un libro in quell' epoca corrispondente allo scopo che si era prefisso; un libro che per circa 30 anni fu il solo a cui poteasi ricorrere riguardo al veneziano ed al padovano dialetto.

Senonchè il nostro autore, a cui meno interessava offrire materiali di filologico studio, tralasciò di riportarvi le voci, le forme e le maniere di dire che del contado sono proprie, ed altre pure che si leggono in libri scritti in dialetto villaresco delle quali oggidì più non si ricorda il valore, per la qual cosa il filologo non può rimanere soddisfatto. Ned altri ch' io sappia si diedero cura di sopprimere a tale mancanza, e quel dialetto rustico che pur offre speciale letteratura, difetta di una guida che dichiari la vera signifi-

(1) Rilevo dal mio illustre collega il benemerito Direttore dell' Archivio dei Frari cav. Gar, che nella Miscellanea Codici n. 293, esiste una *Raccolta di Proverbi detti Sentenze, parole e frasi veneziane le più usitate, arricchita tratto tratto d' alcuni esempi ed istorielle addattate al gusto moderno e molto corrente* (1769); per maggiore intelligenza ed illustrazione della medesima; composta nell' ozio dell' Isola di Santo Spirito per suo ed altrui trattenimento da me Francesco Zorzi Muasso di Giovanni Antonio, patrizio Veneziano, e consacrata al merito singolare, . . . . . (sic vuoto).

Questo Codice non fu a conoscenza del Patriarchi, del Boerio, o di altri; ed a chi fosse per accingersi a una nuova edizione del Vocabolario del Dialetto Veneziano, sarebbe sommamente utile il consultarlo.

Potrei qui offrirne un saggio comunicatomi dal chiar. sig. cav. prof. Cecchetti, ma per non oltrepassare i limiti d' una nota, mi riservo di farlo altrove più diffusamente dopo che ne avrò fatto studio più attento.



cazione delle voci adoperate da quelli che si valsero di esso nelle loro scritture (1).

Molti anni dopo il vocabolario del Patriarchi, comparve un saggio di Dizionario veronese dell' ab. Venturi, ed altro piccolo vocabolario veronese e toscano dell' ab. Angeli, ma benchè molto inferiori a quello del Patriarchi, in ricchezza di vocaboli è di modi, tuttavia si mantennero pregievli poichè i soli che si hanno, diretti però sempre soltanto a porre di confronto alle più comuni voci volgari veneto-veronesi, il corrispondente toscano.

Nell' anno 1829, Daniele Manin si faceva editore del Dizionario in dialetto veneziano di Giuseppe Boerio, è un erudito, diligente e consciencioso lavoro, che costò ben lunghe veglie al suo benemerito autore, alla cui formazione sono stato presente negli ultimi anni, e godò avervi cooperato, specialmente nell' arricchirlo di voci alle scienze naturali ed alla piscicoltura spettanti.

Al Dizionario del Boerio, che è un' opera fondamentale il cui pregio non cesserà mai, abbisogna però sieno fatte parecchie correzioni ed aggiunte, valendosi de' classici nostri d'ogni età, che ne abbiamo molti di eletti, tanto in poesia come in prosa, e collo spoglio delle antiche scritture esistenti nel nostro grande archivio e di quelle stampate. Così onorevole assunto se lo prese parecchi anni or sono la commissione alla lingua del nostro R. Istituto, ed è sperabile che ne avremo un qualche saggio, e che non si ometterà di fare invito, com' io proponeva, anche ad altri a quell' illustre corpo non aggregati, onde averne utile cooperazione, e così sollecitare il compimento di tanto interessante lavoro (2).

Di quanto è esclusivo a dialetti di Padova, di Chioggia, di Burano e di altre isole dell' estuario, poco trovasi registrato nel Vocabolario del Boerio; e ciò m' indusse ad occuparmi per anni parecchi nel raccogliere materiali e nel compilarne un

(1) Le Provincie Padovana e Vicentina non mancano di solerti conoscitori del dialetto rustico, e sarebbe utilissimo che alcuno di essi ne facesse studio speciale a seconda delle dottrine filologiche odierne, e ne compilasse un Vocabolario. Il saggio da me preparato parecchi anni or sono, è poca cosa consistendo in circa un migliaio di voci raccolte spogliando alcuni de' principali scrittori quali sono: Manon, Begotto, Magagnò, Pavanello, ecc.

(2) Anche il Veneto Ateneo propose occuparsi dei nostri dialetti, ma vale anche per esso quanto dissi più volte, che cioè sarà molto difficile di ben raggiungere la meta, senza la cooperazione de' Maestri comunali e de' Parrochi di campagna, quantunque non accademici.



lavoro di lunga lena che a seconda delle attuali esigenze della filologia avesse a far conoscere l'importanza anche di quei dialetti. Essendochè specialmente quello di Chioggia, affine ma molto distinto dal rustico padovano, e quello di Burano unico ricordo dall'antico altinate, sono i più prossimi ai parlati dai veneti primi, per cui credetti utile considerarli comparativamente tanto sotto rispetto etimologico quanto lessicografico e grammaticale (1).

Il fu conte Giovanni da Schio nell'anno 1855, ci offerse un saggio di Vocabolario del dialetto rustico vicentino, il quale ha col rustico padovano comune letteratura. Questo lavoro ci fa desiderare la pubblicazione dell'opera maggiore della quale è un estratto; tanto più che l'autore nella sua dotta prefazione, mostra bene comprendere come vanno trattati oggidì argomenti di tanto interesse. Anche il fu dott. Alverà ne avea raccolti preziosi materiali, e ne diede alcun saggio nel 1844; ma il Dizionario rimase inedito.

Il mio antico maestro di filologia ab. Jacopo Pirona sta ora pubblicando il frutto di lunghi anni di sapiente investigazione, qual è l'inventario tanto desiderato del dovizioso idioma del Friuli che si ode sulle labbra di ben quattrocento milla parlanti. Riuscirà questo un sommo servizio alla scienza del linguaggio, alla letteratura nazionale, ed alla storia patria, poichè oltre al vocabolario generale presenterà quali oggidì si esigono dalla scienza, i vocabolari zoologico, botanico e corografico; quello italiano colle voci friulane di rincontro, e quei prolegomeni che sono necessarij oltre che per l'uso dell'opera, per l'illustrazione storica e grammaticale dell'idioma, e per l'indirizzo a volgerne lo studio a scopo scientifico.

Nessuno che io sappia si diede cura peranco di raccogliere le

(1) Di tale lavoro ne porsi al R. Istituto di Scienze, i seguenti saggi:

*Alcune annotazioni filologiche comparate al dialetto Veneto, fatte sopra un antico testo toscano pubblicato dall'ab. Razzolini.* Regio, 1852. Atti del R. Istituto, 1852, 1853, p. 51.

*Proposta di un Vocabolario comparato de' dialetti rustici e civili delle Provincie Venete, e saggio sul dialetto di Chioggia, raffrontato grammaticalmente e radicalmente al dialetto Veneziano ed al rustico Padovano.* Atti del R. Istituto, 1857-58, p. 629.

*Brevi cenni sulle abitudini, sulle occupazioni, sulla cultura e sui rapporti commerciali degli abitanti di Chioggia considerati in relazione al dialetto da essi parlato.* Atti del R. Istituto, 1858-59, p. 334.

*Norma illustrativa i dialetti del Veneto, in relazione allo scritto del Prof. Massafia di Vienna intitolato: Monumenti antichi della parola.* Atti del R. Istituto, 1866. p. 223.



voci speciali al trivigiano dialetto (1), il quale, quantunque ne abbia molte in comune co' dialetti delle provincie limitrofe, come sono oltre il veneziano, il bellunese ed il friulano, pure nel contado di quella Provincia ne conservano alcune per radice o per forma degne di nota (2).

Il fu Mons. Carlo Vienna, canonico di Belluno, compilò un ricco Vocabolario del dialetto bellunese la cui pubblicazione sarebbe desiderabilissima, poichè fatica d'uomo erudito, consciencioso e molto versato negli studii linguistici. L'originale di esso trovasi presso il nostro onorevole consigliere d'appello signor Busati, cultore appassionato della storia della sua patria, ed una copia ne conserva in Belluno il conte Doglioni (3).

Riguardo al dialetto Polesano, ricevo da Rovigo in questi giorni una buona nuova dal nostro ch. filologo prof. Biasutti, ed è che in seguito ad accurate indagini del dott. Giacinto Mantovani Bibliotecario comunale di Rovigo, si è potuto trovare una collezione di manoscritti contenenti copiosa raccolta di vocaboli e frasi usate in quella provincia ed in altre del veneto, ed avervi anche varii fogli alfabeticamente ordinati.

Spero che tale lavoro sia interessante, e possa servire d'inizio al vocabolario di que' paesi, nei quali si parla un dialetto essenzialmente veneto, ma tale che partecipa del padovano e del ferrarese.

Volli farvi conoscere, benchè di volo, lo stato presente della lessicografia dei dialetti delle nostre provincie per incoraggiare a prestarvi mano efficace chi può averne il talento ed i mezzi, e ad intraprendere nuovi studj ed a perfezionare quanto da altri venne già felicemente iniziato.

(1) Il dott. Scipione Fappani sembra stia ora occupandosi nel compilare un vocabolario rustico Trivigiano. Ciò manifestò in un articolo inserito nell'*Archivio domestico* n.

(2) Stimai lavoro non isprecato lo estrarre dalle tre prime lettere dei Dizionari dei nostri dialetti quelle voci le quali sembrano avere radice propria che non s'incontra in altri d'Italia, ed il cercarne la derivazione mediante il raffronto con radici di vocaboli propri di altre lingue straniere. Veda il filologo quanto sarebbe importante che ciò si estendesse a tutti i dialetti d'Italia, e quanto utili ne sarebbero le conseguenze.

(3) Sento con piacere essere sorto il pensiero ad alcuni cittadini di Belluno di pubblicare un estratto del Vocabolario indicato, limitando'o a quelle voci le quali più si allontanano dal volgare Veneziano. Quando ne sia ben fatta la scelta, il lavoro riescirà molto interessante.



Ma perchè, potrebbe chiedere alcuno, dare tanta importanza e tanto raccomandare lo studio de' dialetti che sono tristi reminiscenze delle disunioni del bel paese, per tanta serie di secoli durate, dei dialetti de' quali tutti desideriamo la intera scomparsa, poichè sarà questa il suggello del seguito completamente della nostra nazionale unità?

È cosa indubbia che un giorno parleremo tutti in unico modo, e ce lo prova il fatto che nelle campagne e ne' monti il parlare sempre più si avvicina alla colta lingua comune, a motivo dei maggiori contatti sociali conseguenti al concetto unico che ci regge, ed alle sempre più facili vie di comunicazione. — Ma è appunto per questo che ciascun dialetto prima che si spegna, vuo' essere istudiato a seconda della critica odierna, poichè ciascun dialetto ha speciali bellezze che ci rivelano nella loro purezza il pensiero, il sentimento l'energia, la civiltà de' padri nostri; ed il bene rilevare tali bellezze vale ad arricchire sempre più la storia e la lingua comune con nuovi tesori di vita e di sapienza. Quando poi la lingua col correre degli anni sarà da per tutto uniforme, ed anche fra il popolo egualmente parlata, allora si ricorderanno i dialetti e si studieranno nei libri come monumenti di epoche per noi men fauste, ma pure sempre di felice presagio, e starà essa qual'espressione indubbia e solenne del seguito consolidamento di quell'unità di pensiero, di sentimento, e di forma da più secoli desiderata, che oggidì si va sempre più completando, unità che il sovrano poeta inaugurava coi divini suoi canti, e cogli altri immortali suoi scritti, unità che renderà Italia intieramente degna di quelle avite glorie che la mantennero per tanti secoli maestra di civiltà e regina del mondo.

Ma non bastano soltanto gli studi filologici, lessigrafici e grammaticali a porgere al filologo quella completa serie di cognizioni che è necessaria per esattamente concludere su quanto è relativo all' indole dei dialetti, ai loro veri caratteri distintivi, ed alla loro pieghevolezza nell'addattarsi ad esprimere senza smarimento qualche soggetto di rilevanza, poichè v' ha d' uopo eziandio di cimentarli a prove comparative nella parte loro concettuale ed eloquente, tanto metrica che prosaica, onde farsi giusta idea del grado speciale di attitudine che in tale argomento può in ciascuno riconoscersi.

Ed in tali prove comparative giova ricorrere non solo a quella letteratura d' artifizio che rappresenta l'applicazione d' un ideale concetto che si forma nella mente di colte individualità abi-



tuata alla raffinatezza del civile consorzio, ma pure a quella che è figlia della vita di sentimento di un popolo e ne esprime al vivo il domestico costume, le tradizioni, la fede, le gioje, le ire, le spontaneità generose, ed ogni altra scena sociale.

Ei fu per questo che quando si celebrava in Italia e nel mondo incivilito il sesto centenario della nascita del divino poeta, mi veniva pensiero, per effettuare in qualche parte a titolo di prova il concetto mio, d'invitare chi ne avesse avuto il talento a tentare un saggio di letterale versione nei principali dialetti d'Italia, di uno de' canti della divina commedia, preferendo quello dell'inferno in cui trovasi descritta la morte del conte Ugolino, poichè da un tale saggio comparativo avrebbe potuto il filologo trarre quelle utili deduzioni alle quali certamente non può giungere chi si ferma soltanto a censiderare le traduzioni della parabola del figliuol prodigo che in centinaia d'italici dialetti vennero fino ad ora eseguite.

Ben conosceva quanto ardua impresa sarebbe stata quella di tentare la versione dell'accennato brano del divino poema in alcuno dei rustici nostri dialetti, ma non la stimava tanto ardua da scoraggiare chi vi si accingesse quando fosse suo solo proposito porgere una filologica prova.

Ed in fatto quantunque i concetti ed i detti del sovrano poeta vogliano stimarsi inarrivabili, pure non dee credersi temerario cimento cercare almeno di avvicinarsi a quanto avrebbe forse esposto egli stesso se, invece dell'eloquio da lui creato, si fosse messo a far uso delle voci e de' modi che di un dato dialetto italiano sono propri; poichè in un poetico componimento qualsiasi è d'uopo distinguere quella parte concettuale che rappresenta l'essenzialità del concetto da quella che ne costituisce soltanto la veste e ne fa emergere l'espressione, per forza e convenienza de' vocaboli usati, le quali a seconda de' luoghi e de' tempi danno appropriata energia ed eleganza al dettato.

Che se trattasi di prosa, trovasi libera la mente nel vestire il concetto; quando invece sia d'uopo seguire dicitura metrica e costretta alla rima, non sempre avviene di facilmente adattare la veste al concetto, ma non di rado alla veste il concetto si addatta.

Nel quale caso risale la perizia del poeta nel porgere in modo che nessuno si accorga aver egli dovuto superare difficoltà onde nessuna idea e nessuna voce appariscano imposte da necessità di metro o di rima. Ciò costituisce quella spontaneità poetica che ammirasi in certi componimenti, alcuni de' quali, che pure sembrano



usciti con facile scorrevolezza dalla penna de' loro autori, costarono fatica acerba, ed altri che sembrarebbero frutto di accurata elaborazione sono invece improvvisi, vere ispirazioni.

Per alcuni esseri privilegiati il metro e la rima non apportano difficoltà nel comporre, ma riescono incentivo d'ispirazione e chiavi che schiudono la via ad alti e peregrini concetti. Ciò specialmente accade ne' componimenti fantastici; ma in quelli di un orditura prestabilita frutto di lunga meditazione, ne' quali quasi ogni verso ogni parola ha ragione propria che con altre si lega e fa vieppiù emergere l'intero contesto, in tale specie di componimenti avviene di rado che il metro e la rima sieno fonte d'ispirazione che il concetto stabilisca e signoreggi.

Il divino poema, che costò tanti anni al suo autore, ed in cui pose mano e terra e cielo, non è certamente di quelli alla felice riuscita de' quali il metro e la rima abbiano valso; e per quanta attenzione si presti non è mai possibile accorgersi che in alcun luogo ciò sia avvenuto, e soltanto in pochi casi è dato d'osservare che qualche pensiero possa essersi modificato, non mai cangiato, usando per convenienza di metro o di rima di uno piuttosto che di altro vocabolo.

Egli è pertanto che quando nella versione abbiasi speciale riguardo nel mantenere inviolato il concetto, e si usino quelle espressioni che servono a rappresentarlo entro le metriche cerchia, p. e. come nel caso nostro, della terzina, sostenendone per quanto è possibile, la forza e la dignità, sembra potersi dire bastantemente soddisfatto all'impegno assunto.

Ma non tutti i dialetti per loro natura egualmente si prestano a ciò, poichè non possiedono tutti tanta copia di vocaboli e di maniere di dire da poter soddisfare per intero alle eventuali esigenze che si presentano, quando specialmente sieno obbligati a metro ed a rima.

Una libera versione incontra minori difficoltà, ma la prova non raggiunge per intero lo scopo, giacchè allora non sono più nè i concetti nè i modi dell'uomo sommo, ma la significanza del capriccio, del talento e del potere dialettico di chi ebbe a farne la traduzione.

Non vogliamo parlare di quelle libere traduzioni, da alcuni eseguite, le quali piuttosto dire si possono parodie, giacchè rappresentano tempo sprecato da chi le compose e da chi le legge; e se pure riescono talvolta a destare piacevolezza in alcuno, poco si adattano al palato di chi cerca averne scientifico frutto.



Confrontando col testo la versione nel dialetto volgare di Chioggia, il quale per energia di espressione e per copia di modi e di vocaboli è fra i veneti uno de' più antichi e distinti, scorgesi com'esso meglio che altri si presti al difficile assunto, poichè quantunque parlato entro cerchie ristrette si serbò ricco di modi propri mantenendo viva la sua maschia energia primitiva, e quella mossa vigorosa che lo rende atto ad acconciamento esprimere pensieri svariati, oltre che dolci ed affettuosi, anche robusti e sublimi, nel che non sempre riescono i dialetti troppo colti dall'arte o snervati dal civile consorzio.

Alla versione letterale chioggiotta contrapposi altra simile vestita alla veneziana, e ciò feci perchè abbiassi a rilevare le differenze che esistono fra l'uno e l'altro dialetto nel modo di esprimere un concetto e di pronunziare le voci che sono i più spiccati caratteri, oltre all'uso di alcuni vocaboli e modi propri, pei quali vanno i due dialetti l'uno dall'altro distinti.

E per far conoscere come allontanandosi un poco dalla letterale scrittura, sia possibile esprimere con affettuosa eleganza alla maniera veneziana i concetti danteschi, offro la versione libera che per secondare il mio desiderio, ne porse il sig. Federico Fedrigo.

La versione nel dialetto rustico padovano, trasmessami dal ben noto poeta vernacolo rustico sig. ingegnere G. B. Noli di Montagnana, distinguesi essa pure pella semplicità ed esattezza con le quali in ogni terzina si esprimono i pensieri del divino poeta quasi sempre senza molto allontanarsi dal senso letterale del testo.

Cosa più dura riuscir doveva la versione nel dialetto di Burano, ma il valente dott. Passalacqua, medico da più anni in quel paese, vi riuscì con onore, quantunque ne trepidasse da prima e mi scrivesse: essere gravi ostacoli dovere star ligio al numero delle terzine e sottomesso alla schiavitù della rima, trattando un dialetto poco conciso anzi poco sintetico come il Buranese, per cui a qualche parola dantesca non poteva rispondere che una frase.



## VERSIONI (\*).

## 1.

*La bocca sollevò dal fiero pasto  
 Quel peccator forbendola a' capelli  
 Del capo ch' egli avea di retro guasto.*

**Chioggiotto.** Dal trusse pasto la buōca à stacao  
 Quel malfatōre, e cui cavēi frubia  
 De la cōpa che a vëva rōsēgao

**Buranello.** La bōca da lō pasto à su liēvào  
 Lō dēsgrassiao e cōi cavēi nētà  
 De la tēsta (1) che i (2) avēa da drio vastào.

**Rust. Pad.** La bōca 'l tuōlse via dal crudo pasto  
 Quel dēsgrazià struzandola ai caēgi  
 Del cao che in t' 'l dēdrio l' ēa fatto guasto ;

**Veneziano** Dal fiēro pasto la bōca à stacà  
 Quēl malfatōr, e coi cavēi fōrbia  
 De la copa da elo rōsēgà.

(\*) I dialetti veneti variano tra essi, oltre che nelle desinenze de' vocaboli, dicendo p. e. il Padovano ed il Chioggiotto *andare*, il Veneziano *andar*, il Buranello *andà*, e così *bevere*, *bever*, *beve* ecc., anche nel modo di pronunciare chiuse od aperte le vocali *e* ed *o*. Il Chioggiotto ed il Padovano, ad esempio, pronunziano *bēn* con *e* aperto; il Veneziano *bēn* con *e* stretto; il Buranello *bē*. Così riguardo alla *o* il Chioggiotto e Padovano dicono *bōn*, il Veneziano *bōn*, il Buranello *bō*. — Per far conoscere tali diversità di pronuncia nei differenti vocaboli usati nelle versioni che presento, mancando ancora le tipografie di segni speciali, mi sono valso di quelli adoprati per indicare le differenze prosodiche, cioè *ō* ed *ē* lunghe per avvertire la pronuncia chiusa, ed *o* ed *e* breve per l' aperta.

Aleune lettere si pronunziano spesso raddoppiate; nel parlare Chioggiotto e nel Buranello, con istrascio più o meno prolungato, specialmente nelle manifestazioni affettive, con tono e pose differenti a seconda della impressione che vuo' destarsi in chi ascolta. — Nel Chioggiotto prevale lo strascico delle vocali, nel Buranello quello delle consonanti. — Il Veneziano usa poco il raddoppiamento di lettere, e di rado fa sentire lo strascico di vocali e di consonanti.

Nel mio lavoro inedito *Studi filologici comparati dei dialetti veneti*, offro dettagli sulle differenze di pronuncia che in essi s' incontrano.

Nel rustico padovano lo *z* si pronuncia spesso come *thz*, quasi un *thita* greco, p. es. *desgrathzià*; per *desgrazià*; ovvero come *d*, p. e. *doso* per *zoso*, *giù*; *piander* per *pianzer*, ossia *piangere*. Anche il *g* si pronunzia come *d*, p. e. *Dalo* per *Gallo*; *piander* per *piangere*, ecc.



*Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli  
Disperato dolor, che il cuor mi preme  
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.*

- Chiog.** Può a scōmēnse: vuōlē a la mēnte mia  
Svēgiare ēl crussio che me struche al cuōre  
Cu pēnso, nanzi a parlare mē invia.
- Bur.** Pūo scomēnza: (3) ti me vuō rēniovā  
Lo brusōlì (4) che strucca lō mi cuō  
Nōma (5) a pēnsaalo e in prima dē parlà (6).
- Pad.** Pò 'l dise. a rēnovare tē mē (1) asēgi  
Duōgia che 'l cuōre in bōconzēi me sparte  
(2) Dōme a pēnsarghe inanzi che la (3) sgrēgi.
- Ven.** Pō ēl scōmēnza: ti vōl la dōgia ria  
Svēgiarme adēssō, che mē struca ēl cuōr  
Cō pēnso, prima che a parlar mē invia?

*Ma se le mie parole esser den seme  
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,  
Parlare e lagrimar vedrai insieme.*

- Chiog.** Ma sē quēlo che digo al tarditōre  
Che riōdo vètupèrio a da frutare,  
Piansare vēdarē chi vē descōre.
- Bur.** Ma si lo mi dēscōre (7) al traditō  
Che rōsēgo (8) fa 'l brōbio (9) in stō mumēnto  
Pianze e parlà vēdēme ti mē puō.
- Pad.** Ma se la vōse mia vēgna tal arte  
Che danno ōrdissa al tradētor ca ò (4) stōlto  
Parlare e (5) piandre a un sirà 'l (6) contarte.
- Ven.** Ma sē quēlo che digo, al traditor  
Che rōdo, infamia gh' abia da pōrtar,  
Te parlarò pianzēdo dal dōlōr.



## 4.

*Io non so chi tu siè, nè per che modo  
Venuto sei quaggiù, ma fiorentino  
Mi sembri veramente quand' io t' odo.*

- Chiog.** Mi nō sō chi vu siē, cumuò calare  
V' abiē puōdēsto quà, ma Fiorēntin  
Mē sēmbre vērāmēnte dal parlare.
- Bur.** Mi no sè (10) che ti sii, ni co che vēnto (11)  
Ti sii vēgnùo qua zō, ma Fiorēnti  
Ti mē pà (12) de sēguro cō tē sēnto.
- Pad.** Mi nō sō chi te sii, nè par che (7) violto  
Chive dōso vēgnùo, ma Fiorēntin  
Te me appari sēguro cō te scōlto.
- Ven.** Mi no sō chi ti sii, cōme calar  
Ti t' à pōdēsto quà, ma Fiorēntin  
Tē capisso che ti è dal tō parlar.

## 5.

*Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino,  
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:  
Or ti dirò perch' io son tal vicino.*

- Chiog.** Savè che stao mi su el Conte Ugōlin,  
E costù quà l' Ansivēscœ Rugēro,  
Dēso dirò prēchè a m' à mi vēssin.
- Bur.** Ti à da di (13) che mi sē conte Ugoli  
E costù l' anzivēscœ Rugiè  
Tē dirè adēso pēchè (14) i sē visi.
- Pad.** Sapi che gēra mi 'l Conte Ugōlin,  
E 'l Rugiēri Arzēvēscœ gēra quēsto:  
E te dirò parchè ghe sōn vēssin.
- Ven.** Sapi che sta mi sò el Conte Ugōlin,  
E cōstù l' Arsivēscœ Rugēr;  
Scōlta parchè ghē sōn cassà vissin.

*Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,  
Fidandomi di lui, io fossi preso,  
E poscia morto, dir non è mestieri.*

**Chiog.** Che pēr rēson del sō niquo pēnsiēro,  
Fusse ciapao, e può lassao muōrire,  
Cu stussia e ingano, dirve n' è mēstiēro.

**Bur.** (11) Dite (15) che pē lo soo bruto pēsìe  
Fidandome de lù i m' ēbia (16) chiapào  
E può massào, xe inutile mēstiē.

**Pad.** Par so pensar roēsso e dēsonesto  
In Lu fidando i m' à gabbià 'n catura,  
E dopo morto; dir nò cade 'l resto.

**Ven.** Che per efeto del sō mal pēnsiēr  
Fidandōme dē lu sia stà ciapà,  
Lassà mōrir, dirte nō xē mēstiēr.

*Però quel che non puoi avere inteso,  
Cioè come la morte mia fu cruda,  
Udirai, e saprai se m' ha offeso.*

**Chiog.** Ma quēl che n' avarè sēntēsto dire  
È le barbaritae l' vēsassìon  
Che pēr sō causa m' è tiōcao sufrire.

**Bur.** Quēlo che nō ti puō avē scōltào (17)  
Xe comùo la mi mōrte xe sta dura,  
Sēnti e puō dī se lō m' à maltratào.

**Pad.** Ma quēl che da capir xe cōssa dura  
L' è come la mē mōrte xe sta cruda,  
Sēnti se 'l m' è intradio cōll' impustura.

**Ven.** Ma quel chē fōrse nō ti savarà  
Xē le barbarie e lē tribōlaziōn  
Che per ēlo a sōfrir m' ghà tōcà.



*Breve pertugio dentro dalla Muda,  
La qual per me ha il titol della fame,  
E in che convien ancor ch'altri si chiuda,*

- Chiog.** Da un busiòlo de drènto la prison  
Che pēr mi dē la fame ēl nōme porte  
Donde a pì d' un sta bēn la rēclusion,
- Bur.** U' finēstri (18) in drēnto la prisò scura  
Che pē mi de la fame sē nōmēa (19)  
E che antri i scugna (20) mēte in sēraura (21)
- Pad.** Picciòlo balconzello intro alla Muda  
(Che par mi digo casa del (8) pitēto)  
E che da furbi mai nō la xe nuda,
- Ven.** Da un busēto de drēnto la prēson,  
Che pēr mi dē la fame el nōme pōrte,  
Dove a più d' un sta bēn la rēclusion,

*M' avea mostrato per lo suo forame  
Più lune già, quand' io feci il mal sonno  
Che del futuro mi squarciò il velame.*

- Chiog.** Visto avēva pi lune e la mia sorte  
Un sugno tristo dēsvēlao m' avēva,  
El mio patire, la curdēl mia mōrte-
- Bur.** Pē lo busēto soo mōstrào me avēa  
Pi lune niōve cō (22) insōgnào mē sō  
Quēlo che lō avēgni mē dēschiarēa (23)
- Pad.** M' à fatto vēdar par un sō busētto,  
Pi mēsi fa, cō' m' ò insonnià de male,  
Che del (9) vēgnere m' à sgregià 'l secreto.
- Ven.** Visto avēva più lune, e la mia sorte  
Un tristo sōgno rivēlà m' avēva,  
El mio sōfrir e la crudel mia mōrte.

*Questi pareva a me maestro e donno,  
Cacciando il lupo e i lupicini al monte  
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.*

**Chiog.** Costù parōn e mēstro mē parēva,  
Cassarē ēl liōvo e i liōvēsiōi al monte,  
Che el vēdar Luca a quei dē Pisa liēva.

**Bur.** Costù lō mē parēa mēstro e parò (24)  
Cassà lō lōvo e lōveti a lō mōnte  
(12) Che a li Pisà de vēdē Luca i ciò (25)

**Pad.** Questo parēa mè mēstro e caporale  
Parando 'l lupo e i sō (10) nascente al monte  
Che a Pisa tuōl de Luca el visuale

**Ven.** Cōstù parōn e mēstro mē parēva  
Cassar el Lōvo e i sō Lovēti al mōnte,  
Che ēl vēdēr Luca a quēi de Pisa lēva.

*Con cagne magre, studiose, e conte,  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
S' avea messi dinanzi della fronte.*

**Chiog.** Cu cagne magre a dēvorare prōnte,  
Gualandi, cu' l Sismondi ē cu' l Lanfranchi,  
Mēssi a s' avēva dēnanzi la frōnte.

**Bur.** Cō cagne sēche, brave e agnōra prōnte  
Gualandi co' Sismōndi e co' Lanfranchi  
(12) Lo li à messi dananzi in tu (26) la frōnte.

**Pad.** Co cagne magre a devorare pronte  
Gualandi co' Sismondi e co' Lanfranchi  
(12) I s' ea mēttùì dēnanzi della fronte.

**Ven.** Co cagne magre a dēvōrar bēn prōnte  
Gualandi cō Sismondi e cō Lanfranchi  
(12) Mēssi e s' avēva davanti la frōnte.



*In picciol corso mi pareano stanchi  
Lo padre e i figli, e con l' agute sane  
Mi pareva lor veder fender li fianchi.*

**Chiog.** E mē parēva in briève tempo stanchi  
El pare è i fiōi, e cu bēn guzzi dēnti  
Vēdare chi ch' ghē sbrēghēsse i fianchi.

**Bur.** Daspuò coresto ù puòco parēa stanchi  
Pare e fiōli, e cōi dēnti spontērì (27)  
Me parēa de vēdēi (29) sbrēgà (29) li fianchi.

**Pad.** In puoca strada i me parēva strachi  
El pare e i fioi, e coi dēnti da can  
Parēa che i gi mōrdēsse come brachi.

**Ven.** E mē parēva in pōco tēmpo stanchi  
El pare e i fiōi, e coi sō guzzi dēnti,  
Vēdar qualcun che ghe sbrēgasse i fianchi

*Quando fui desto, innanzi la dimane,  
Piangere sentii fra il sonno i miei figliuoli  
Ch' erano meco, e dimandar del pane.*

**Chiog.** Svēgiao prima dē di, sēnto pianzēnti  
Dir pan, fra ēl sono, quēle criature  
Chē dē la fame prōvēva i trumēnti.

**Bur.** Co mī m' ē (30) dēsmēssiào ananzi di  
Pianze è sēntio dōrmindo e vuōlè pà (31)  
Li fantōlini (32) che gēra cō mi.

**Pad.** Cò m' ò svēgià, inanzi del diman,  
Piandre ò sentù in tra 'l sōnno i mē figiuōli,  
Che con mi i gēra, e dōmandar del pan.

**Ven.** Svēgià sul far del di, sēnto pianzēnti  
Dir pan fra ēl sono, quelle mie crēature,  
Che dē la fame pativa i tōrmēnti.

*Ben sei crudel, se tu già non ti duoli,  
Pensando ciò che al mio cuor si annunziava:  
E se non piangi, di che pianger suoli?*

**Chiog.** Sē bēn curdēle si a tante truture  
No vē diōlè, ch' ēl cuōre mē nunciēva;  
Si nu' sō mi, chi ēl pianto vē prōcure?

**Bur.** Si no te diō (33) dē tirga ū cuō ti à (34)  
Pensando a quēl che lo cuō me disēa,  
Se nō ti pianzi dē che astu a fifà? (35)

**Pad.** Ben te si crudo se ti no tē duōli  
Pēnsando quēl che al mē cuor se nunziava,  
Se no tē piandi dē chē piandar vuōli?

**Ven.** Ti è ben crudēl sē dē tante tōrture  
No ti te diōl, che el cuōr m' anunziava,  
Sē nō sōn mi chi el pianto te procure? (1)

*Già eran desti, e l' ora si appressava  
Che il cibo ne solea essere addotto,  
E per suo sogno ciascun dubitava.*

**Chiog.** Ze i gēra dēsvegīai, sē vēssinēva  
L' ora che i nē portēva da magnare,  
Ma ēl dubio el baticuōre nē crescēva.

**Bur.** Za li sa dēsmēssiao, l' ōra fasēa  
Che lo magnà (36) dovēa esse condōto  
E pē lō sōgno tuti dubitēa.

**Pad.** Svegià za i gēra, e l' ora se vanzava  
Che 'l puōco zibo ne vēgnēa trōdōto  
E par so insōnio agnun suspetava;

**Ven.** I se gēra svēgiāi, sē vissinava  
L' ōra che i portava da magnar,  
Ma un baticuor el dubio nē destava.



*E io sentii chiavar l'uscio di sotto  
All'orribile torre: onde guardai  
Nel viso a' miei figliuol senza far motto.*

**Chiog.** Cu può mi sènto che i scumèense a inciödare  
La pörta sōto de l'orenda tore,  
Li vardo atènto, ma nō zardo arfiare.

**Bur.** Ora (37) è sèntio a inchiödà la pörta sōto  
De la bruta prisō: mi in tu la siera (38)  
Li mi fiōli è vardao sènza fa moto

**Pad.** E mi ò sentù inciödà l'usso dèssotto  
Della urribil prèson, e gò vardà  
Nel muso i mè figiuōi sènza far moto.

**Ven.** Co pō mi sènto, che i scomènsa a inciodar  
Dell'ōrida prèson la pörta soto  
Li vardo atènto, ma nō azardo arfiar.

*Io non piangeva, sì dentro impietrai:  
Piangevan elli: e Anselmuccio mio  
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?*

**Chiog.** Mi no, tanto indurio gavèva el cuōre,  
Ma ēi pianzèva, e dise ēl mio Ansēlmēto,  
Paadre! prèchè nē vardēu co stupore?

**Bur.** No pōlèa (39) pianze che impēl trio (40) mi gèra,  
Li pianzēa ēli: dise lo Ansēlmì mio  
Pare che avēu a vārdānu (41) in sta maniera?

**Pad.** Mi no piandēa, drènto m'ò imprèonà;  
Igi piandēa; dise Ansēlmussio lèsto:  
Me Pare varda a muò! che mai ēl gā?

**Ven.** Mi nō, de sasso avēva ēl cuor ridōto,  
Ma ei pianzèva, e dise el mio Ansēlmēto,  
Pare! parchè ti vardi cò quēl mōto?

*Però non lagrimai, nè rispos' io  
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.*

- Chiog.** Gnancōra pianzo ni a parlar mē mēto,  
Ni tuto el zōrno, ni la niōte a prēso  
Fin a mētina, cumuò fusse quēto.
- Bur.** Tuto lō zōrno ni la nōte drio  
No è pianzēsto ni rēspōso mi  
Inchina (42) lo sò niōvo xe spontìo (43).
- Pad.** Ma piandēsto no gò, nè rēspōndēsto  
Tutto quel dì, gnanca la notte drio  
Infin che 'l Sol da nuovo xe vēgnēsto.
- Ven.** Gnancōra pianzo, nè a parlar me mēto,  
Nè tuto el zōrno nè la nōte aprēso  
Fin a matina, come fōsse quiēto.

*Come un poco di raggio si fu messo  
Nel doloroso carcere, e io scorsi  
Per quattro visi il mio aspetto stesso,*

- Chiog.** Ma despuò un fiao dē luse à descìario  
L' uribile prison, e mi dēpēto  
In quatro visi ho visto el crussio mio,
- Bur.** Co s' à mōstràò de luse ù pōcōli  
In tu la prisō bruta, e mi è vardào  
Comuò lo mio quatro visi patì (44)
- Pad.** Cōmuòdo un pō de raggio à impēnētrio  
In la prēsòn, e mi par quatro musì  
Anguale 'l me mustazzo ò dēscōprio,
- Ven.** Ma da che un fià de luse s' à intromēso  
Ne l' iniqua prēsòn; vēdo dēpēto  
In quatro visi el mio dēsasio istēso.



*Ambo le mani per dolor mi morsi:  
E quei pensando ch' io il fessi per voglia  
Di manicar, di subito levorsi,*

**Chiog.** Le man m' ho stretto ai dēnti dal trumēto :  
E i fiōi crēdando ch' ēl fesse per vuōgia  
De magnare, su i sbalze in u' mōmēto,

**Bur.** Da dōlō le dō man m' è morsēgào :  
E ēli crēdēdo che fesse pè ògia (45)  
De lō magnà, de lōngo (46) i sa liēvào,

**Pad.** I (11) dii par duōgia coi me dēnti ò rusi,  
E quei pēnsando che 'l fēssi par vuōgia  
De magnar, tutti i s' à liēvā confusi

**Ven.** Le man me strēnzo ai dēnti dal tormēto,  
E i fiōi crēdēdo quella fosse vōgia  
De magnar, suso i sbalza in un momēto

*E disser: Padre assai ci fia men doglia  
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
Queste misere carni, e tu le spoglia.*

**Chiog.** Digando, Paadre ! per nu è manco duōgia  
Si vu magnē dē nu, chi vita à dao  
A stē mēschine carne, le despuōgia.

**Bur.** E i dise: pare, nu dà manco dōgia  
Se ti vuō magnà nu (47); ti à componēsto  
Ste carne dēsgraziae, ti lē dēspōgia.

**Pad.** Digando, Pare, a nu sia manco duōgia  
Se tē magni dē nu, ti tē nē à stesa  
Sta puōca carne, ti anca la despuōgia.

**Ven.** Disendo: Pare! nē xē manco dōgia  
Se ti magni de nu; chi vita à dà  
A stē meschine carne l' dēspōgia.

*Quetaimi allor per non farli più tristi:  
 Quel dì e l' altro tutti stemmo muti :  
 Ahi dura terra perchè non t' apristi?*

**Chiog.** Pēr nō crēssarghe 'l diōl mē quēto un fiao  
 Quēl zōrno e l' altro mutōlii rēstēmo;  
 Tēra curdēle ! e no ti t' à spacà ?

**Bur.** Pē nō dai pi passiò m' è quaciao (48) prēsto.  
 Quelo e culantro di tasēmo tuti . .  
 Ahi dura tēra e no ti t' à sfēndēsto ?

**Pad.** Quaccià m' ò allōra par sō manco (12) offesa ;  
 Quel dì e l' altro stēmo tutti muti :  
 Tēra ahi dura ! parchè no t' ēto sfēsa ?

**Ven.** Per no crēscērghe el diōl mē calmo un fià ;  
 Quēl zorno e l' altro imutōlii rēstēmo :  
 Tēra crudel ! e no ti t' à spacà ?

*Poscia che fummo al quarto di venuti,  
 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,  
 Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?*

**Chiog.** E può cu al quarto di vēgnēsti sēmo,  
 E' mio Gado ai mi piè sē m' à dēstēso  
 Disēndo, giuto Paadre ! o sē lassēmo.

**Bur.** Può che a lo quarto di sēmo rēduti  
 Gado a tēra (49) a li pii me xe casùo (50)  
 Digàndo, pare mio nō ti mē giuti ?

**Pad.** Daspuò che al quatro di sēmo reduti  
 Gaddo me s' à butà dēstēso ai pedi  
 Digando, pare mio, no te me giuti ?

**Ven.** E pō cō 'l quarto di tōcà gavēmo  
 El mio Gado ai mi piè sē m' à dēstēso,  
 Disēndo, agiuto Padre ! o se lassēmo.



*Quivi morì: e, come tu mi vedi,  
 Vid' io cascar li tre a uno a uno  
 Tra il quinto dî e il sesto: ond' io mi diedi*

**Chiog.** Quà l'è morto! i altri tre l'anëma à rëso  
 E comuò mè vèdè càsër li ò visti  
 Un drio l'altro in dō dî... se può dar pëezo?

**Bur.** E quà lo muòr: e li antri trè comuò  
 Ti vèdi mi, a une a une è visto case  
 Tra lo dî cinque e sìe: mi m'è metuò

**Pad.** Chive l'è morto, e come ti mè vèdi  
 Mi visti a cadir gò i trì a un a un  
 Tra 'l cinque dî e 'l sìe, onde me dèdi.

**Ven.** Quà l'è mörto: i altri tre l'anima à rëso,  
 E cōme mè vèdè cascar li ò visti  
 Un drio l'altro in dō dî... se pöl dar pëzo?

*Già cieco a brancolar sovra ciascuno;  
 E tre dî li chiamai poi ch'ei fur morti:  
 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.*

**Chiog.** Com' orbo i palpo; e per trè dî bën tristi  
 Indarno i ciamo, daspuò i gëra mörti...  
 La fame à vinto!... *Mësèrère Cristi.*

**Bur.** Palpà a orbolò (51) su eli senza pase  
 E tre dî daspuò morti li è chiamai,  
 Pùo lo desù lo dolò à fato tase.

**Pad.** Za fatto orbo, a palpar sōra de ognun;  
 Morti i ciamëa tri dî crëdando 'l falso:  
 Può de la duogia à valso pì 'l dëzun.

**Ven.** Com' orbo i palpo, e per tre dî bën tristi  
 Indarno i ciamo daspö i gëra mörti,  
 La fame à vinto... *Misèrère Cristi!*

*Quando ebbe detto ciò cogli occhi torti  
Riprese il teschio misero co' denti,  
Che furo all' osso, come d' un can, forti.*

**Chiog.** Dōpo sti dēti, cu i ōci scuntōrti  
Da niōvo a strēnze el cragno coi sō dēti,  
Che dēi dēti d' un can gēra pi forti.

**Pad.** . . . . .  
. . . . .  
. . . . .

**Bur.** Daspùo fenio coli oci revoltai (52)  
Chiapa lo meschì cragno co lo dente  
Forte a mò quelì de lì cà schiatai (53).

**Ven.** Dopo sti dēti, coi ōci scōntōrti  
Da nōvō el strēnze el cragno cōi sō dēti,  
Che dēi dēti d' un can gēra più fōrti.

*Ahi Pisa, vituperio delle genti  
Del bel paese là dove il sì suona;  
Poi che i vicini a te punir son lenti,*

**Chiog.** Oh Pisa! vētupèrio dei vivēti  
Del paēse che Italia sē mēnzōna,  
Za che i vēssini a punirte i è lēnti,

**Pad.** . . . . .  
. . . . .  
. . . . .

**Bur.** Ahi Pisa brōbrio tēno (54) de la zēnte  
Del bēlo liōgo (55) in dōnde lo Sì sōna  
Sì a punite xē prēghi (56) quēi da rēnte (57).

**Ven.** Oh Pisa! vitupèrio dei vivēti  
Del paēse che Italia sē mēnzōna,  
Za che i vēssini a punirte xē lēnti;



*Movasi la Capraia e la Gorgona,  
E faccian siepe ad Arno in su la foce  
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona.*

**Chiog.** Se muòva la Capragia e la Gōrgona,  
E i fassa siève a l' Arno in su la fuōse  
Tanto che in ti a niēga ògni prēsōna.

**Pad.** . . . . .  
. . . . .  
. . . . .

**Bur.** Se muòva la Capraja e la Gōrgona  
A fai rēpàro (58) al' Arno in tu le fōse  
Che indrēnto ti se niēga agni persōna.

**Ven.** Se mōva la Capragia e la Gōrgōna,  
E i fassa siève a l' Arno su la fuōse  
Tanto che in ti el nēga ogni pērsōna.

*Che se il conte Ugolino aveva voce  
D' aver tradita te delle castella,  
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.*

**Chiog.** Che si el Conte Ugōlin a' vèva vōse  
De avēte tardio dēi tō castēi,  
I fiōi nō mēritēva tanta crōse.

**Pad.** . . . . .  
. . . . .  
. . . . .

**Bur.** Che si da ete cionto (59) gēra òse  
Lo conte Ugoli a ti li tō casteli  
Daghe (60) a' fiōli no tì dovei sta crōse.

**Ven.** Che sē el Conte Ugōlin gavēva vōse  
De avēte tradio dei tō castēi,  
I fiōi nō mēritava tanta crōse.

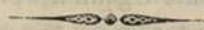
*Innocenti facea l'età novella,  
 Novella Tebe, Ugoccione, e il Brigata,  
 E gli altri duo che il canto suso appella.*

**Chiog.** Niōvēla Tēba ! nō fassēva rei  
 L' etae nōssēnte, ni Ugōssiōn, ni ēl Brigata,  
 N' i dō chē ó nōmēnào altri fardēi.

**Pad.** . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

**Bur.** Teba da niovo ! li gēra putēli  
 Donca noscenti (61) Ugossiò, lo Brigata  
 E li dō nēmēnai antri fardēli.

**Ven.** Nōvela Tebe ! nō fassēva rei  
 Là età inōssēnte, nè Ugōssiōn nè Brigata,  
 Nè i dō che ò nōminà, altri fradēi.





## SCHIARIMENTI FILOLOGICI

### relativi alla versione nel dialetto di Chioggia.

#### TERZINA 1.

*Trusse pasto.* — Avrebbe potuto usare anche la voce *fièro*, ma *trusse* pei Chioggiotti esprime fiera efferatezza ed atrocità insieme.

*ibidem.*

*Malfattore.* — La voce *peccatore* è anche del dialetto di Chioggia, ma *peccatore* ha minore efficacia, poichè *malfattore* esprime peccatore abituato al mal fare.

*ibid.*

*A vèva* equivale ad *egli aveva*, poichè nel dialetto Chioggiotto la voce *a* esprime in più casi il pronome *egli*: *vèva* dicesi poi non solo perchè è di uso il verbo *vere* per *avere*, ma sta anche nel caso presente come accope di *aveva*.

#### TERZ. 2.

*Può a gà dito*, poi disse. — Potrebbe dir anche *può a scomènse* per stare più ligi al testo. — *Può* dicesi per *poi*, vedi terz. 16 e 23, il Ven. dice *pò*. — In luogo di *a gà dito* starebbe anche *l' à dito*, cioè *egli ha detto*. Nel plurale in luogo di *a* dicesi *i* per *eglino*; *i à dito*, cioè *eglino hanno detto*, ed anche *ci à dito*.

*ibid.*

*Vuòlè*, volete. Il Ven. dice *vòlè*.

*ibid.*

*Svègtare*, per risvegliare; dicesi anche a Chioggia *rèsvègiare* e *desvègiare*, v. terz. 13. *Svègiat*, e terz. 15. *Dèsvègiat*, e può dirsi anche *dèsmissiat* e *svegi*.

*ibid.*

*Crussio*, esprime nel dialetto un dolore continuato ed acerbo. — *Disperato* dolore sarebbe quello che non dà speranza di cessazione, cioè *eterno*. — Usasi anche in senso di *eccessivo*.

*ibid.*

*Struche*; avrebbe anche per sinonimo *strènze*, ma di minor efficacia.

*ibid.*

*Cu*, per *quando*; *cum* Lat., v. terz. 16, 23 ecc. — Usasi anche per *con*, come alla terz. 11.

#### TERZ. 4.

*Siè coll' e stretta*; il Ven. dice *siè coll' e larga*, per *siate* e *siete*; e si dice anche *sè*, come al terzo verso di questa terz. 4.

*ibid.*

*Cumuò* e *cumuò*, in qual modo, v. terz. 6. — E nella terz. 18, usasi per *come*; *cumuò fusse quèto*, come fossi tranquillo; dicesi anche *quèto* con *l' e larga*, mentre i Veneziani la pronunciano stretta.

*ibid.*

*Me n' incòrzo*, mi accorgo. Potrebbe anche dirsi *me còrzo*, *me acòrzo*, *me incòrzo*, *me lincòrzo*, *me ne acòrzo*.

#### TERZ. 5.

*Su*, per *sono*, dal Lat. *sum*.



*ibidem.*

*Costù quà*, per *questi*, ha nel dialetto ben maggiore efficacia, giacchè applicasi in senso ieggiorativo ad individuo di trista fama.

*ibid.*

*Prèchè a m' à mi vèssin*. Non ha veramente la piena efficacia di *perchè i' son tal vicino*, ma si appressa molto. Avrebbe potuto dire *perchè l' à i' mi sto vèssin*, ma il verso allargavasi di una sillaba.

TERZINA 6.

*A rēson*, a motivo, a cagione; e può anche dirsi per *effetto*, ciò che sarebbe anche più conforme al testo, ma meno efficace.

TERZ. 7.

*Per elo, a so causa*; per esso; e può anche dirsi per *causa soa*.

TERZ. 8.

*Busiòlo*, equivale a piccolo buco.

*ibid.*

*Dōnde*, equivale a *dove*.

*ibid.*

*Cunviè*, conviene; e dicesi anche *cuviè*.

TERZ. 9.

*Dēsvelare*, equivale a togliere il velame, quantunque non a *squarciare il velame*; potrebbe anche dirsi *revelao m' avèva*.

TERZ. 10.

*Lōvēsìdi*, equivale a *Lupicini*.

TERZ. 11.

*Cu' l*, per *col*, *con il*, dal Lat. *cum*.

*ibid.*

*A s' avèva*, cioè *egli si aveva*. — In questo caso il dialetto usa *avere* e non *vere* per *avere*, v. terz. 4.

TERZ. 12.

*Riōsēghēsse*, significa *rosicasse*. *Sbrēghēsse*, equivale a *fendesse*, ma riferendosi a denti starebbe anche bene *riōsēghēsse*.

TERZ. 13.

*Pianzēnti*, piangenti, di conformità al testo: potrebbe anche dirsi *zēmēnti*, gementi, ma il gemito (*zēmo*, *lēmo*) non è sempre accompagnato da pianto, quantunque *gemere* significhi anche *lagrimare*.

TERZ. 14.

*Truture*, ed anche *turture*, per la ragione stessa che dicesi *prōcure* e *pōrcure*.

TERZ. 17.

*Padre* è voce più comune a Chioggia che *Pare*, usata più spesso in via confidenziale.

TERZ. 19.

*Dēspuò*, e *daspuò*, dopo che, da che, v. Sr. 23, *daspuò* per *giacchè*.

*ibid.*

*Fiao dē luse*, nel senso *piccola porzione*: dicono anche figuratamente *un colo*, *un giozzo de luse*, cioè *una goccia di luce*.

*ibid.*

*Niqua prison*, o *prēson*. Nel senso in cui sta il doloroso, aggiunto a *carcere*: fu posto *niquo* per *ingiusto* e *malvagio*, che *apporta dolore*, e non senza speciale efficacia voluta dal dialetto.



*ilidem.*

*Dēsasio*, non significa nel dialetto Chioggiotto puramente *disagio*, ma *disastro*, *situazione infelice*, *sciagura*.

TERZINA 20.

*Su i sbalzē in un mēmēto*, balzano in piedi in un istante.

TERZ. 21.

*Si vu magnē de nu.* — A Chioggia s' usa il *ti*, ossia *tu*, soltanto fra amici; con altri usi di preferenza il *vu*, ossia *voi*; quindi *vēdarē*, *vedretē*, in luogo di *vedrai*. — Il *si* nel dialetto di Chioggia vale per *se* come in Latino.

TERZ. 25.

*Vegnēsti*, e *vēgnui*: venuti.

TERZ. 24.

*Se può dar pēzo?* Può darsi peggiore sventura?

TERZ. 27.

*Del paēse che Italia se menzona.* — Era difficile conservar a tal verso l'originale sua completa significanza; e d' altra parte l' antonomasia non è applicabile esclusivamente al bel paese, poichè il *si* è anche proprietà dell' Iberia e di qualche altro sito. — La voce *menzona* equivale in tal caso a *si rinoma*.

TERZ. 30.

*Nōssēnte*, non già nel senso d' innocente, ma di *non sapiens*, *nesciens*, non conoscente, ignorante.

## DICHIARAZIONE DELLE VOCI

### relative alla versione in dialetto Buranello.

- (1) La parte posteriore del collo.
- (2) Significa *a lui*.
- (3) Incominciare.
- (4) Indica dolore bruciante e continuo, morale.
- (5) Soltanto.
- (6) Parlare.
- (7) Il mio discorso.
- (8) Rodere.
- (9) Fa disonore, obbrobrio, vitupero ecc.
- (10) Prima persona singolare del verbo *sapere*, io non so.
- (11) Frase marinaresca che indica *con qual mezzo*.
- (12) Mi sembri.
- (13) Tu devi dire, sapere ecc.
- (14) Perché.
- (15) Dire a te.
- (16) Mi abbiano.
- (17) Per udire.
- (18) Piccolo balconcetto.

- (19) Prendere il nome.
- (20) Convienne a lei.
- (21) Chiudere con chiave o serratura.
- (22) Quando.
- (23) Mettere in chiaro.
- (24) Padrone.
- (25) Che toglie ai Pisani di veder Luca; *cioè*, toglie.
- (26) Nella.
- (27) Appuntiti, acuti.
- (28) Veder loro.
- (29) Lacerare.
- (30) Mi sono.
- (31) Pane.
- (32) Piccoli fanciulli.
- (33) Se non ti duole.
- (34) Hai cuore di tigre, *tirga*.
- (35) Piangere singhiozzando, e più proprio il pianto dei fanciulli.
- (36) Il cibo.
- (37) Alloraquando.
- (38) Per *viso*.
- (39) Non potea, *polèa*.
- (40) Petrificato, impietrito.
- (41) Guardar noi.
- (42) Fino a che.
- (43) Spuntato.
- (44) Che ha sofferto, patito.
- (45) Voglia.
- (46) Subito, tosto.
- (47) Mangiar noi.
- (48) Quetare.
- (49) Vicino.
- (50) Caduto.
- (51) Palpare alla cieca, da orbo.
- (52) Stralunati, contorti.
- (53) Assai affamati.
- (54) Eterno.
- (55) Paese.
- (56) Tardi, pigri.
- (57) I vicini.
- (58) Barriata, ostacolo, siepe.
- (59) Di averti tolto.
- (60) Dare loro.
- (61) Precisamente il contrario, cioè *innocenti*.



## DICHIARAZIONI

di alcune voci relative alla versione in dialetto  
rustico Padovano.

- (1) Mi sproni.
- (2) Soltanto,
- (3) Spieghi.
- (4) Tolto a mala parte, strattolo.
- (5) Piangere.
- (6) Raccontarti.
- (7) Viattolo, sentiero.
- (8) Appetito, fame.
- (9) Avvenire, futuro.
- (10) Figli, compagni.
- (11) Le dita.
- (12) Tristezza.

VERSIONE LIBERA  
DI  
FEDERICO FEDERIGO

nel dialetto Veneziano (\*).

---

Forbindōse la bōca quēl danà  
Cō un grumo dē cavēi da drio tacai  
Del cragno ch' ēl gavēva rosegà  
El dise : che pēnsiēr t' ē vēgnù mai  
De vōlēr che rinfrēscà el mio dōlōr  
Cōl tornar su la stōria dei mi guai ?  
Ma sē le mie parōle al traditor  
Che rōdo pōl frutarghe infamia nōva  
Sō quà te avērzo lagrēmando el cuōr.  
Mi no sō chi ti sii, nè chi tē mōva,  
Ma el tō assēto, che gā del fiorentin,  
La toscana tō origine mē prōva.  
Sapi che stā mi sō el Conte Ugōlin,  
E quēsto l' Arsivēscōvo Ruggiēri,  
Cassà per sō castigo a mi vissin.  
No tē dirò i furbissimi mēstiēri  
Che costù à dōpērà per trarme in rēde  
E 'l vivēr del diman voltarme in gērì ;  
Ma dē quēlo che fōrse no se crēde,  
Quanto, sioè, sia stā martōrizà,  
Pōl bastar quel che cōnto a farte fēde.  
In t' una tōre m' hō visto sērà,  
Che de la fame el nōme ha bu da mi,  
Lōgo a qualch' altro gramo destinà.  
Là da più mesi computava i dì  
Per un raggio de luna insutilio  
Che intrava per un buso 'nfra el no e ēl sì  
Là, da un sogno crudel sō stā avērtio  
Come costù frustasse i Lōvi al monte  
Che a Luca stā davanti, a Pisa indrio.



E le cagne gò visto avide e prònte  
 Dei Gualandi, Sismondi e dei Lanfranchi  
 Che el gavèa mësso dei lupati a fronte.  
 Questi dal correr me parèva stanchi  
 E dal dènte acutissimo del can  
 Aver la gòla lasserada e i fianchi.  
 Nel dēsmissiarme prima del diman  
 Dei mi fiòi gò sentio l' òse ingropae,  
 Tra vègia e sòno, dōmandar del pan.  
 Ah ! viva Dio, se no ti pianzi assae  
 Pēnsando a quel che mi provasse alora  
 O ti è de sasso o degno de sassae.  
 Ecco i se svègia, che xe giusto l' ora  
 Che qualcòssa i pòrtava da magnar,  
 E de sfamarse sèmo insèrti ancora.  
 Tiro lè rēcie ; de sēntir me par  
 A inciodar la porta per de sòto,  
 E rēsto là sēnza pōdēr parlar.  
 Che nel fōndo del cuor m'ha dà un tal bōto  
 Che m' à cōpà : ma el picòlo Ansēlmeto  
 Vedēndōme sōspēsō e sēnza moto,  
 Pianzēdo el dīse : Dio sia bēnēdēto !  
 Cossa mai gastu, caro el mio papà ?  
 Parole che fin l' anēma m' ha streto.  
 Nō ghē rēspondo, ma rēsto inzucà,  
 Quel dì e la nōte che viēn drio, ma quando  
 Entrar m' à parso un pōco de ciarēto,  
 E co l' ocio smarìo vado vēdando  
 Spēcìà su quatro visi el viso mio,  
 Le man scarnae me vado rosēgando.  
 E quei credēdo che fusse scōnio  
 Da la fame e la vōgia da magnar  
 M' avesse in quel mōmēto imbēstialio,  
 Trando un sbalzo i me siga : ah ! no, no far  
 Tanto strazio de ti ; magnine nù ;  
 Ti ti n' ha fatto e ti ne pol desfar.  
 Nè 'l siēlo ha impiētosio tanta virtù,  
 Nè la tera induria s' ha spalancà . . .  
 Ah ! . . . siēlo e tèra nō ne ascolta più ?

Me quèto alōra per nō tōrghe el fià,  
 E quel zōrno rēstēmo e un altro muti,  
 Tanto n' ha quel pēnsier contaminà.  
 Ma quando sēmo al quarto dī reduti  
 Gaddo me casca mōribōndo ai piē  
 Disēndo : pare mio, nō tì me agiuti?  
 Nè più el s' à mōsso : e tuti i altri tre  
 Tra el quarto e 'l sesto zōrno ha stramazà;  
 Spetri e gnent' altro a torno a mi no ghè.  
 Orbo, fra tanti mōrti, ho brancolà  
 Ciamandōli per nōme per tre dī,  
 Dōpo . . . el dēzun la dōgia ha supērà.

(\*) L'autore si mantiene d'accordo col testo nel numero delle terzine soltanto nelle prime 14 e nelle tre ultime, ma nelle altre se ne allontana, sicchè invece di 25 egli ne offre 27.

Colle seguenti lievi modificazioni sembrami potersene avere il pareggio, mantenendo quella spontaneità che forma il pregio della sua versione.

- 15 I s' avēva svegià, che gēra l' ora  
 Che qualcosa i portava da magnar  
 Ma de sfamarse sē temēva ancora.
- 16 Tiro le rēcie, de sēntir me par  
 A incioldarne la porta de desoto  
 E resto là senza poder parlar.
- 17 No pianzēva com' ei, perchē ridoto  
 Gera de sasso, e me dixe Anselmeto :  
 Pare ! Perchē ti vardi co quel moto?
- 18 No pianzo ne respondo, là costreto  
 Quel dī e la note che viēn drio; . . . ma quando  
 Entrar m' à parso un pōco de ciareto,
- 19 E col' ocio smario vado vedando  
 Su quatro visi el viso mio spēcìa,  
 I dei scarni me vado rosegando.
- 20 Su in piē a sta vista gha i mi fiōi sbalzà,  
 Credēndo avēsse voglia de magnar,  
 E i disse : Pare ! no per carità !
- 21 Tanto strazio de ti dēssō no far,  
 Magna ste nostre carne, eccole quà !  
 Ti te n' à fato e ti ne pōl desfar.
- 22 De più per no intristirli, taso un fià,  
 E quel zorno restēmo e l' altro muti;  
 Ne la tera crudel s' à spalancà !



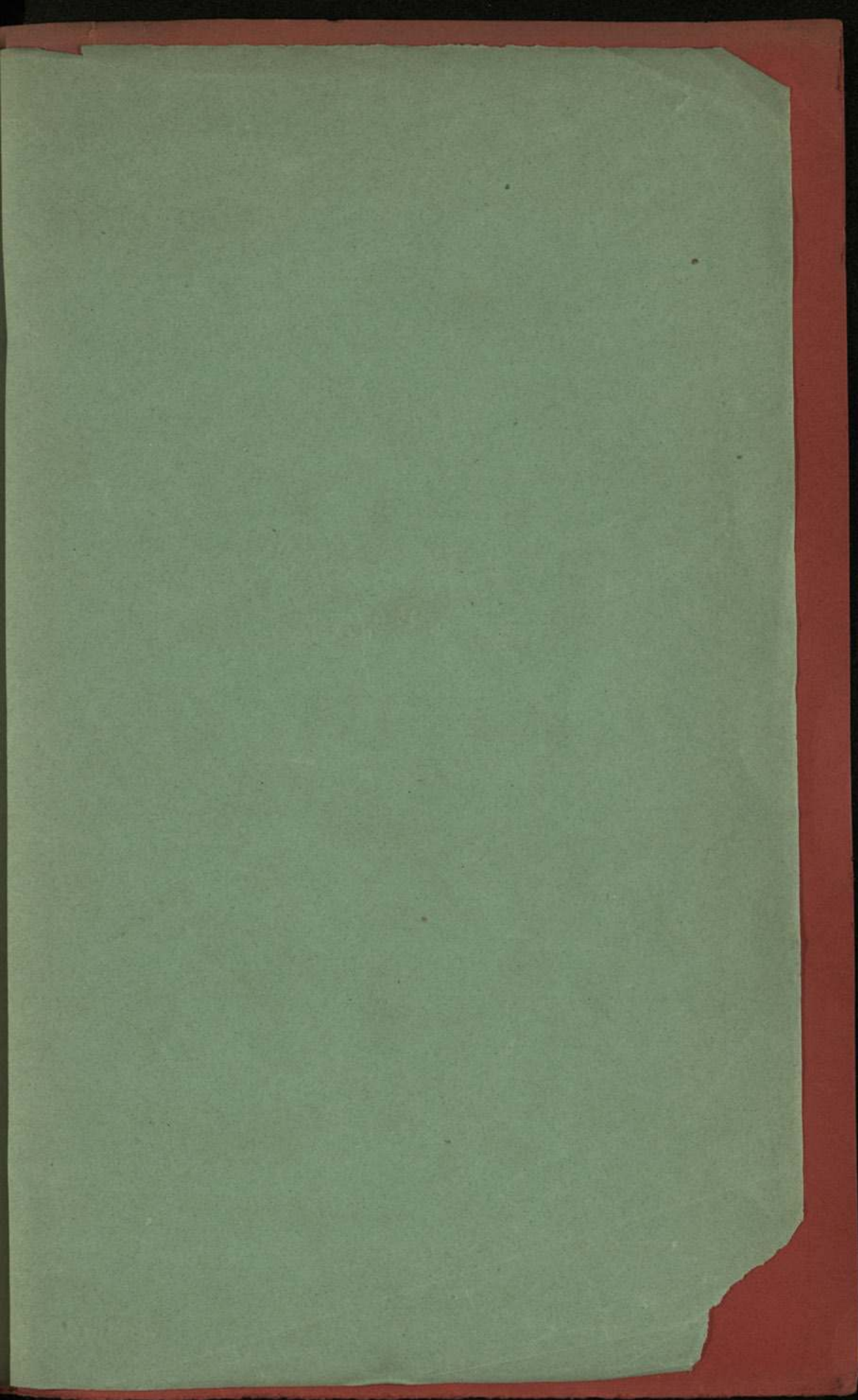
# CORREZIONI DI ALCUNI ERRORI.

---

Pag.	4	lin.	7	pregieuli . . .	leggi pregevoli
»	»	11	Boerio, . . .	» Boerio;	
			è un erudito . .	» è questo un erudito	
«	»	27	a dialetti . . .	» ai dialetti	
»	12	ter.	3	Ch. v 2	
			a da frutare . . .	» à da frutare	
»	14	»	15	Ch. Ze i . . .	» Za i
«	16	»	10	Ch. Cassarè . . .	» Cassare
»	16	»	16	Ch. La pōrta sōto .	» La pōrta sōto
»	16	»	16	Ven. pōrta . . .	» pōrta
»	24	»	24	Bur. Ti vēdi mi .	» Ti vēdi
»	28	lin.	30	Sbrēghesse . . .	» sbrēghesse













**Universita' di Padova**  
Biblioteca CIS Maldura



REC

025467

ISTITUTO DI

G

BIBLI

UNIV